

Spedizione abb. Postale Gr. IV

Anno IX - N. 24

OTTOBRE - DICEMBRE 1975



*el Campanon*

---



# *el Campanon*

---

RASSEGNA TRIMESTRALE  
DI FELTRE  
E DEL SUO TERRITORIO  
A CURA DELLA  
FAMIGLIA FELTRINA

---

*Quaderno di:*

*STORIA*  
*TRADIZIONE*  
*ARTE*  
*ATTUALITÀ*  
*ECONOMIA*

---

Famiglia Feltrina, Presidente on. dr. Giuseppe Riva, Palazzo Comunale Feltre,  
Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore  
Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 •  
Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina: *Il calice del diacono Orso conservato nella chiesa di Lamon.*

# ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

---

La quota annuale<sup>(1)</sup> potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

- sul conto corr. post. 9/16877, intestato al nostro Sodalizio;
- con rimessa di vaglia o assegno bancario;

---

1) Quota annuale di adesione:

Ordinaria		L.	10.000
Sostenitore -	da	»	15.000
Benemerito -	da	»	25.000
Studenti		L.	5.000

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

Inoltre, a titolo di omaggio, fino ad esaurimento della scorta, tutti i fascicoli della collana dal trimestre ottobre-dicembre 1967.

---

## NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1976 o 2 nuovi Soci biennali 1975-76. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1976.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.

## S O M M A R I O

<i>CIVILTA' VENETA</i>	pag. 4
<i>ROCCE</i>	» 9
<i>GEROLAMO DELLA RAZZA TOMMASEO</i>	» 16
<i>AL TOMADEGO</i>	» 14
<i>LETTERE AL DIRETTORE</i>	» 15
<i>IL PIAZZALE DEL DUOMO</i>	» 16
<i>IL CALICE DEL DIACONO ORSO</i>	» 19
<i>VITO CALABRO' A SAN VITTORE</i>	» 21
<i>ECHI DI UN PICCOLO MONDO</i>	» 24
<i>LA PAGINA DEL FOLKLORE</i>	» 26
<i>CRONACHE FELTRINE</i>	» 28
<i>FELTRE</i>	» 29
<i>LIBRI RICEVUTI</i>	» 30

# CIVILTÀ VENETA

Dal Prof. Nereo Vianello, Soprintendente ai Beni Culturali della Regione Veneto, riceviamo uno splendido libro<sup>(1)</sup> che contiene le relazioni svolte al Convegno degli Scrittori Veneti tenutosi a Gorizia nell'ottobre del 1974.

Il volume, la cui edizione è patrocinata dalla Regione del Veneto, si inizia con una presentazione del suo Presidente *Ing. Angelo Tomelleri* che sintetizza lo scopo della pubblicazione: far conoscere la tradizione innata di civiltà omogenea e armoniosa che alimenta tutto il territorio che fu della Serenissima.

Il volume contiene diciassette relazioni che in un arco armonioso comprendono i vari settori culturali in cui il Veneto ha portato il suo alto contributo di genialità. Il suo stesso territorio naturale pieno di asprezze e di improvvise crisi ha temperato il carattere dei suoi abitanti, donde una attività intelligente e costante li spinge fino ai mari d'Oriente per ottenere con privilegi commerciali un insediamento duraturo nel cuore del Mediterraneo: nella storia di Venezia *Luigi Lanfranchi*<sup>(2)</sup> legge un fremito costante di libertà, non un Comune tumultuante, ma la città dei Maestri Cantori coi suoi ordinati istituti, che sono pur sempre tutela di libertà, libertà difesa da tutti, aristocrazia e popolo, e che porta la vita a un denominatore comune: la serenità di chi lavora e fa lavorare, dove lo sfor-

zo e il pericolo sono confortati dal sorriso delle cose belle.

Una la parlata di questa gente e *G.B. Pellegrini*<sup>(3)</sup> ne esamina le fonti iniziando lo studio dalla stessa denominazione «Veneto» usata per indicare la regione solo dai primi decenni del XVIII sec., già usata del resto nell'ordinamento augusteo in cui la X Regio designata «Venetia Histria» e nel Medio Evo il corpus civitatum Venetiarum. Varie certo le caratteristiche dialettali delle aree linguistiche, la cui testimonianza ci è data dagli autentici testi dialettali come il Tristano, il Lamento della sposa padovana, il Ritmo bellunese, ecc. ma dopo origini assai frazionate in dialetti relativamente diversi, si deve osservare la potente impronta del dialetto veneziano che ha fornito i fondamentali per un certo tipo di «koinè» veneta che si va sempre più affermando.

Se molti sono i testi dialettali delle genti venete, importante è l'apporto dato dalle Venezie alla letteratura nazionale per la partecipazione umana costante nell'indole veneta, perciò *Ugo Fasolo*<sup>(4)</sup> confuta l'opinione generalmente diffusa che la forza dell'espressione veneta sia particolarmente orientata alle arti figurative e alla musica affermando che Venezia rappresenta uno degli apporti regionali più cospicui, e, a convalidare tale affermazione, egli cita in una rapida corsa fra i dati della letteratura

italiana, i nomi più famosi iniziando dal Ritmo bellunese, continuando via via lungo il filone umanistico per giungere in tempi più recenti a Tommaseo, Foscolo, Goldoni, Nievo, Fogazzaro, esempi insigni che dimostrano l'entità dell'apporto veneto.

Quasi a completare l'argomento precedente, *Ferruccio Mazzariol* <sup>(5)</sup> ci dà una rassegna della letteratura veneta contemporanea studiandola nei suoi tre filoni: triestino, vicentino, friulano con le particolari caratteristiche, inconfondibile il triestino per il suo profondo impegno umano, per il problematismo psicologico, l'anti-letterarietà, come dimostrano l'opera di Svevo, Saba, Slataper, Stuparich, benchè mai venga meno il « segno formale di una certa delicatezza veneta ». Il filone della vicentinità, influenzato soprattutto dal Fogazzaro, ha come sua caratteristica la femminilità, l'intimismo, il liberalismo cattolico. La friulinità si caratterizza per una suggestione fiabesca, per l'estrosità della pagina, per l'evidente mestizia, per una coralità popolare, arricchita nel secolo scorso dalla sfumata e piacevole introspezione psicologica di Ippolito Nievo e dal candore devoto e contadino di Caterina Percoto.

Del teatro veneto il più fulgido rappresentante fu Goldoni che *Nicola Mangini* <sup>(6)</sup> tratta con la competenza ben nota dimostrando come sia uno dei più validi esponenti della cultura veneta, al punto che si contano ben quattrocento traduzioni delle sue opere in tutte le lingue del mondo, dovute non a uomini di teatro, ma a

letterati e critici in possesso di ben altra preparazione con profondo impegno filologico, mentre al problema goldoniano si orientava la critica letteraria teatrale del '900 da una fase iniziale di interesse storico-erudito a quella più recente di indice sociologico; consolante per i Veneti che la parola di Goldoni riesca ancora a farsi ascoltare da questa umanità inquieta e angosciata.

Tra le più alte espressioni della cultura veneta è certo la pittura e *Pietro Zampetti* <sup>(7)</sup> ce ne parla col suo stile suggestivo definendola puro colore senza disegno e segue via via il cammino percorso dagli artisti riuscendo a definire in poche righe, ma in forma incisiva, le loro caratteristiche essenziali, che pur tuttavia convergono nel segreto avvincente della pittura veneziana, quello del colore luminoso che ne è il protagonista. Iniziato col Giorgione, si conclude col Tiepolo, che cerca di perdersi in uno spazio che va oltre i confini della realtà nella consapevolezza che un mondo è finito per sempre. Dopo di lui un intreccio di esperienze che forma quella complessa catena di fatti artistici, con cui Venezia assurge a simbolo di una nuova condizione umana.

*Neri Pozza* <sup>(8)</sup> tratta della cultura iniziando dalle più antiche che raffigurano i «Mestieri» alla base delle due colonne della piazzetta S. Marco, seguite dai «Mesi» nel nastro ad altorilievo voltato nel secondo arcone del portale maggiore di S. Marco e seguendo via via i tajapiera della basilica, del Palazzo Ducale, fino al Ver-

rocchio e al Sansovino, al Vittoria, al Longhena, a tutti quelli che decorarono gli altari, i cori, le sale delle ville, in gara coi pittori, fino ad Antonio Canova che nel fiorire del neoclassico sarà riconosciuto come il maggior scultore europeo.

Tra i massimi architetti fu certo Palladio; di esso tratta *Lionello Luppi* <sup>(9)</sup> che volge la sua attenzione non solo alla sua morte misteriosa, ma soprattutto al raggio dell'intera dimensione territoriale veneta che da lui fu aperta, non tanto di segno urbano quanto agricolo, creando un timbro formale alle campagne e la sua influenza si estese al mondo europeo divenendo un modello culturale, in un primo tempo per un uso ristretto al mondo della promozione aristocratica, poi l'avvento della borghesia decreterà la ripresa del metodo palladiano « con un'amplissima applicazione divenendo una gran lezione risonnante nel tempo ».

Sempre nel campo artistico non poteva mancare la voce di *Mazzotti* <sup>(10)</sup> sul problema delle ville venete, stupenda caratteristica della nostra regione, sorte non tanto come fastose dimore, ma ad abitazione di quei primi villeggianti che si adoperarono a bonificare terreni; fasto, lusso e feste vennero più tardi. Così nelle campagne si sparsero infinite testimonianze di una civiltà che per molti secoli fu una delle maggiori del mondo.

Con la fine della Repubblica veneta cominciò la decadenza e l'abbandono, spesso lo scempio, per cui — e fu grande merito di *Mazzotti* — sorse una coraggiosa opera di salvataggio

che trovò la sua espressione nell'Ente per le ville venete».

Vanto di Venezia anche la musica e *Gianfranco Prato* <sup>(11)</sup> fa risalire la origine della civiltà musicale veneziana al canto liturgico di derivazione orientale, ma il vero fondatore egli lo trova in Adriano Villaert maestro della Cappella Marciana, originario delle Fiandre, che diede notevole contributo al gusto del colore orchestrale che segnalò la scuola veneziana, finchè, con Claudio Monteverdi, si giunse al melodramma, a cui seguirono il Cavalli e, nel '700, Vivaldi, Galuppi, Marcello, mentre Tartini portava la genialità veneta a Praga, fondandovi la scuola violinistica che si diffuse in tutta Europa; in tempi moderni, ancora Venezia fa udire la sua magica voce con Wolf Ferrari, Malipiero, Nono.

Anche la produzione libraria è un vanto veneto. *Nereo Vianello* <sup>(12)</sup> tesse una breve ma esauriente storia della stampa nel territorio veneto iniziando da Giovanni da Spira che nel 1469 introdusse la stampa in città e segue via via lo sviluppo e il progresso del libro destinato a divenire un esercizio di diffusione delle idee, di cultura, d'arte. Il libro veneto si impose subito per la correttezza e la scelta dei testi, l'adozione del corsivo, l'eleganza dei caratteri, l'armonia compositiva della pagina, la raffinatezza delle illustrazioni. Dopo una crisi tra il XVI e il XVII secolo, quando il barocco impose forme enfatiche, nel '700 il libro riprende l'antico splendore, finchè la caduta della Repubblica segnò la fine di un pri-

mato. Ora l'editoria veneta si è ripresa dando luogo a edizioni esemplari.

Anche le scienze ebbero largo sviluppo nel territorio veneto e *Ugo Stefanutti* (<sup>13</sup>) traccia un breve ma preciso excursus tracciando le tappe del cammino compiuto nell'arte medica dal quel primo Capitolare dei Medici del 1258, seguito dalla costruzione delle prime lenti per gli occhi nel XIII sec., dalla creazione dei lazzaretti per gli appestati, alla istituzione delle cattedre mediche nello Studio di Padova, finchè nel 1819 sorse l'ospedale civile a Venezia, ove si instaurò la scuola pratica di medicina e chirurgia, ove ancora echeggiano i nomi prestigiosi di Fiocco, Jona e Giordano.

Naturalmente Venezia intrecciò rapporti con le terre vicine, e *Oswaldo Ramous* (<sup>14</sup>) tratta i rapporti culturali con le coste orientali dell'Adriatico, rapporti di linguaggio, di arte, di letteratura, di edilizia citando i nomi famosi di Tommaseo, Quarantotti, Gambini, Tomizza, nella musica Tartini, Suppé, Dalla Piccola, nel teatro Ester Mazzoleni e Gandusio, nel linguaggio egli afferma che gli scrittori slavi dimostrano un particolare interesse per la vita culturale italiana, sicchè sono i migliori traduttori delle nostre opere.

*Maria Garbari* (<sup>15</sup>) studia i rapporti del Trentino con la cultura veneta, rapporti che ella vede estesi ad una

molteplicità di settori; ella rileva la particolare importanza del Trentino nell'ambito della civiltà veneta per la sua collocazione tra la latinità e il germanesimo come mediazione tra alvei di cultura diversa e la collaborazione tra uomini di cultura che passavano dal mondo di cultura tedesco a quello veneto sia nel campo del diritto che in quello filosofico e letterario o artistico, come Fra Paolo Sarpi, Alessandro Vittoria, Giovanni Prati e il Rosmini.

Anche il dialetto triestino trova la sua pagina con una trattazione fonetica e mi piace soprattutto citare il pensiero assolutamente valido della scrittrice *Edda Serra* (<sup>16</sup>) la poesia in dialetto è un recupero di verità umana e realtà di vita, validità del mondo culturale popolare.

Chiude la rassegna un ricordo di *Virgilio Lilli* (<sup>17</sup>): egli ci riferisce che in uno dei suoi viaggi, a Los Angeles ha visto un pozzo petrolifero che contiene il ponte di Rialto, il campanile di S. Marco, l'orologio coi Mori e il Canal Grande, un po' limitato perchè mentre lo si scavava, durante le trivellazioni, era zampillato il petrolio, caso limite dell'amore del mondo per Venezia, perchè Venezia è sinonimo della parola «amore», non per nulla l'autore dice di aver sentito un giorno un turco dire alla sua ragazza francese: « Tu es ma Venise ».

L. B.

## N O T E

- 1) Unità e diffusione della Civiltà Veneta. Associazioni Scrittori Veneta. Venezia 1975.
- 2) Luigi Lanfranchi, Funzione nazionale ed europea della Repubblica Veneta
- 3) Giovan Battista Pellegrini, Dal Venetico al Veneto.
- 4) Ugo Fasolo, L'apporto delle Venezie alla letteratura nazionale.
- 5) Ferruccio Mazzariol, Contributo delle Tre Venezie alla letteratura contemporanea.
- 6) Nicola Mangini, Fortuna di Goldoni nel mondo.
- 7) Pietro Zampetti, La pittura veneziana.
- 8) Neri Pozza, La scultura a Venezia.
- 9) Lionello Puppi, Il doppio enigma della morte e della resurrezione di Palladio.
- 10) Giuseppe Mazzotti, il problema delle ville venete.
- 11) Gianfranco Prato, La musica veneta e la sua diffusione.
- 12) Nereo Vianello, Il libro veneto veicolo di civiltà europea.
- 13) Ugo Stefanutti, Il Veneto nell'educazione della medicina e della scienza.
- 14) Osvaldo Ramous, Rapporti culturali tra le Venezie e la costa orientale dello Adriatico.
- 15) Maria Garbari, Il Trentino e la sua partecipazione alla cultura veneta.
- 16) Edda Serra, Poesia a Trieste: il dialetto.
- 17) Virgilio Lilli, Venezia idea innata.

# ROCCE

Roccia gigante  
incantata  
scalfita nel vento  
febricitante  
nel tramonto che colora

Roccia madre  
feconda  
di arbusti,  
di giogaie verdi  
di petraie ardenti.

Roccia fanciulla  
turgida  
di acque sorgive  
cercando  
amplessi  
di rade silenti

Roccia sorella  
velata  
di nebbie  
dolce nascondi  
verdi morene.

**Mario Agnoli**

Dall' "Amico del Popolo" di Belluno.

## GEROLAMO DELLA RAZZA TOMMASEO

*Ohe, mi dico, Tommaseo Gerolamo bisogna prenderlo con le pinzette. Intanto il prestigio di quel cognome che gronda gloria e non fu estraneo all'acidia, almeno per il temperamentaccio di Niccolò, non ha bisogno di elogi e non accetta critiche; poi, è il più anziano di carriera, come "primario" dell'Ospedale; poi, poi, è un bell'uomo con occhi che sognano ma incantano, con una voce soffiata, tant'è sommessa, ma conquistadora nell'armonia di basso profondo; e lo stesso cranio lucido e levigato, come quando la luna è piena, gli dona autorità; le labbra forti, volitive che disegnano un carattere; la statura di granatiere è di prestigio e superiorità sul mio metro e sessantanove; ohé, con Gerolamo bisogna andare con i piedi di piombo così composito di passato e di presente.*

*Alto là, prudenza. Sprecata, perché il Pediatra, prof. dott. Gerolamo Tommaseo è la bontà personificata, il buongusto nato, la cordialità subitanea e le capacità professionali edificanti. Direi che nella sua modestia è un umile, sia pure con ritrosie spontanee e genuine che non ne diminuiscono il garbo, perchè sa contenerle mettendoci la museruola dell'educazione.*

*Che non abbia paura neanche del diavolo di Cartesio o di quello della fantasia popolare ne ha dato prova in guerra, meritandosi, nell'infelice Campagna di Grecia, una lucente decorazione al Valor Militare, come Medico di Battaglione. Inutile chiedergli l'episodio e la prodezza (ch'è la realtà) che ha convinto il Comando a proporlo per tale ricompensa. E' capace di dire, nei toni di basso più sfumati, che durante quell'attacco, lui, era in licenza. Già, un Tommaseo è restio a elogiarsi con eroiche rievocazioni, perchè Niccolò tirava sempre avanti a modo suo.*

*Un inciso: Niccolò è anche il nome del fratello maggiore di Gerolamo (da non confondersi con lo scrittore, dal quale la casa discende). In guerra, sempre nella Campagna di Grecia, Niccolò fu gravemente ferito e raccolto come morto dopo otto giorni; fisicamente, corazziere, sta benissimo. Questi dalmati, gli innamorati della "Serenissima", hanno sette pelli, e, lo bisbiglio, crepano quando vogliono.*

*Nel monumentale "Dizionario dei Sinonimi della lingua italiana", non sono andato a vedere il sostantivo longevità per non rimanerne scornato e perchè vedermi Gerolamo centenario sarebbe la soddisfazione della mia nascita, che ha un anno più di lui e per un anno sono meno anziano di lui come "primario" dello stesso Ospedale. Egoismi di scrittore, di poeta, di psichiatra o di*

*piccolo borghese? La risposta ai posteri, il più tardi possibile, dopo che ci avranno accompagnato al "Monumentale", falsamente addolorati e ignoranti di tutto il nostro passato.*

*Auguri.*

*Tommaseo proviene dalla Scuola di Frontali che, oggi, con l'andar dei tempi, è comodo definire "Barone", ignorandone la fama che varcò i lidi italici e ne fece un "protagonista" della pediatria mondiale. In quella Scuola si sgobbava di santa ragione ed era inutile chiedere di fare "carriera"; anzi, magari decenni, fra "Assistente Volontario" e poi di "Ruolo" con paghe da fame e Frontali distante, distaccato, quasi il nemico che ti giudicava senza darlo a vedere. Molti arrivarono al traguardo clinico; Gerolamo preferì il "Primariato", come incarico nel 1944 nell'Ospedale di Feltre (figlio di una feltrina) sicuro di iniziare un'altra vita, quella della responsabilità diretta, controllata da Colleghi, delle varie branche, non sprovveduti; anzi all'erta. Cioè, in guardia. Perchè quel piccolo periferico Ospedale di provincia, aveva dei medici gelosi del prestigio dell'Istituzione che allineava nomi risonanti per maestria professionale.*

*Quel pezzo di granatiere curvo su di un neonato, che ha anticipato l'uscita dalla sua "casetta", perchè nella Divisione pediatrica finiscono i "prematuro" come i normali ma bisognosi di cure, dà la sensazione fisica e spirituale dell'umanità, dell'aiuto reciproco che i buoni si donano nella vita; quasi un nonnulla insieme al colosso.*

*Si nasce per crescere. Quelle mani abbondanti che visitano sembrano accarezzare, quell'occhio che si posa su un torace che quasi non si vede, tanto è minuto; quella delicatezza dei movimenti, ohe, sono il dono verace di un grande medico coscienzioso.*

*Adesso, con il 31 dicembre 1975, il dott. Gerolamo Tommaseo se ne andrà in pensione. Come occuperà le lunghe giornate, lui, abituato a sgobbare nelle "corsie" della sua divisione? Niente paura: Gerolamo ha diversivi eccellenti per vivere un'intensa giornata. Primo, la letteratura, malattia che gli viene dall'avo Niccolò; poi, d'estate, la barca a vela. Passerà mesi in mare, in felicità.*

*Forse, qualche notte, nel dormiveglia o nel sonno, vedrà gruppi di bambini che gli protendono le manine, supplici. Un sobbalzo e gli occhi si spalancheranno nel buio per ricordargli che poteva restare in servizio altri cinque anni. Già, fino al settantesimo compleanno. E faticherà a riprendere sonno. Oh, un piccolo, solo un piccolo castigo notturno all'anziano signore che ha saputo amare per un quarantennio i bambini; e capirli. Ma tutti quei bambini ammalati cavavano il cuore.*

Gino Meneghel

# IL TOMATICO E UNA INEDITA POESIA DIALETTALE DI I. CHIARELLI

Frugando tra le vecchie carte nel tentativo, ormai disperato, di mettervi un po' d'ordine, mi è capitata settimana scorsa una poesia dialettale sul monte Tomatico che parecchi anni addietro l'Avv. Igazio Chiarelli mi aveva fatto avere per lettera e che io avevo dimenticato.

La rilessi e, trovandola piacevole, scorsi l'indice del volume « Andove turchina passa la chiave » che raccoglie un'ampia scelta delle poesie più significative fatta dallo stesso autore, ma non la trovai; e la ricerca fu parimenti senza esito nelle altre raccolte minori di sue poesie, come « El me jardin », « Quà le el me mondo », ecc. Ho ragione quindi di ritenerla inedita e la presento ai lettori di « el Campanon » pensando di far loro cosa gradita ed anche quale omaggio alla sempre cara memoria dell'amico scomparso.

Il «Tomadego» o, come diciamo, con maggior speditezza, «el Tomadec» nei campagnoli, ha sempre avuto quella che oggi si direbbe una cattiva stampa, benchè familiarissimo ai feltrini, non meno che lo sia il manzoniano Resegone per gli abitanti di Lecco. E neanche il Chiarelli è con lui più gentile. La poesia si inizia infatti con alcuni versi pieni di fastidio: « No 'l ride gnanca co 'l sol, sempre soturno / el cola 'l so stuf / do par le val che lo sbrega ».

Non meraviglia questa sua insofferente presentazione. Persino don Antonio Vecellio (ed è tutto dire!) ammette che questo monte, d'inverno, fa sentir troppo la sua vicinanza a Feltre, togliendole qualche ora di sole. Ma subito dopo, come pentito dell'ammissione, aggiunge che esso « compensa ad usura le noie che apporta coi suoi ubertosi pascoli, con le sue selve rigogliose e col pittoresco prospetto di tutta la Venezia, a chi gli si asside sul vertice ». (Ma per assidersi su quel vertice che fiato grosso su per quella sua ripida salita!) Anche Paolo Monelli, che pure ha dedicato pagine cordiali alla Valbelluna ed al paesaggio feltrino, scorrendo tra i tronchi e le fronde della carpinata di Cart « la nera parete del monte Tomatico » gli appioppa sgarbatamente l'appellativo di «boreale».

In questa antologia di frizzi e di facezie contro il Tomatico figura anche il garbato professor Fratini che, accennando ai ghiaioni che calano dalla cima del monte li chiama «smaregade», termine che non è contemplato nel pur così diligente « Dizionario del dialetto rustico feltrino » del Pellegrini, ma che evidentemente deriva da « smare » e indica il moccio penzolante del naso.

Povero Tomatico, trattato alla stessa stregua di un vecchione tabaccoso!

Anche i Feltrini lo guardano un po' diffidenti e crucciosi, specie d'inverno, come un vecchio brontolone e noioso, al quale tuttavia non si può negare un po' di simpatia poichè, in fondo, si tratta di un vicino e familiare. Ad esso

in tempi passati i campagnoli si rivolgevano per conoscere l'ora della giornata, osservando la posizione del sole rispetto alla sua cima ed anche oggi funge da metereologo. « Se el Tomadec l'ha 'l capel, tempo bel: se l'ha la cintura, piova sicura ». E bisogna convenire che le sue previsioni, almeno localmente, sono niù sicure di quelle che giornalmente ci sono annunciate dalla TV.

Ed ora un po' di storia.

Nel famoso e sconvolgente terremoto del 305 d.C. ricordato dal Cambruzzi, quando i fiumi cambiarono il loro letto (Piave) e « cadettero alcuni monti » sembra che anche il Tomatico in quella spaventosa congiuntura, abbia abbassato la propria cima. Nell'ottocento l'ab. co. Filiasi (<sup>1</sup>) confermava quell'inusitato evento scrivendo che un tempo il sole non sorpassava la cima del Tomatico, se non parecchie ore dopo essersi levato ed ora molto prima lo sorpassa « Ma ripeterò anch'io, a proposito di tale affermazione, « chi non me vuol creder, non me 'l creda »!

Risalendo ad epoche più lontane e geologiche, allorchè la « conchiglia fossile » cantata dallo Zanella ancora vagava « coi nautili e i murici a schiera / e l'uomo non era » si narra che il Tomatico fosse un vulcano che eruttava torrenti di lava. E qui l'ultima parola sul fenomeno spetta ai vulcanologi; il popolo tuttavia ripete ancora questa terribile visione di lava e di fiamma.

In epoca storica a noi molto più vicina (1851), il Tomatico per vari modi dette gravi segni di irrequietudine emettendo rombi continui, che si ripetevano sordi e sinistri per l'intera vallata. Nel settembre di quell'anno presero una proporzione allarmante; in ottobre divennero più forti e giunsero all'estremo in novembre. Ma nel dicembre fortunatamente d'improvviso cessarono(<sup>2</sup>).

Era invece una serena alba d'estate d'un secolo prima (il 16 luglio 1750) quando il vescovo di Feltre Mons. M. P. Trevisano dei conti Suarez per la costa di Porcen, con un seguito di cinquecento persone, saliva a « ad sublimem Tomaticum verticem » e ai piedi della vecchia croce celebrava la Messa e recitava un discorso che i cronisti definirono splendido. L'alpinismo allora non era ancora un fatto comune e fu l'avvenimento più celebrato in versi e in prosa, a memoria dei posteri.

Molti anni trascorsero ancora e, alla metà del funesto novembre del 1917, su quella stessa cima, un gruppo di alpini del battaglione Val Cismon, composto in molta parte di feltrini, si batteva eroicamente contro il nemico austriaco invasore della sua terra e ne bagnava le zolle del proprio sangue.

Così oggi la gente feltrina, scorgendo dal piano la nuova Croce che sulla cima del Tomatico « slarga i so braz rassegnada », vede in essa il simbolo sacro della fede e insieme il ricordo di un'ora amara e gloriosa della propria storia.

*Giuseppe Biasuz*

#### N O T E

1) Il Tomitano, a. 1886, pp. 56 « Il Tomatico ».

2) Il citato articolo del Tomitano.

# AL TOMADEGO VIST' DA FELTRE

No 'l ride gnanca co 'l sol :  
sempre soturno  
al cola el so stuf  
do par le val che lo sbrega,  
semenando tristeze  
sul magro dei prà.

Al pesa parfin  
quel zerto so verdo slava :  
in medo a buscat miserioi  
quatro macie de alberi in piè ;  
mai no 'l mostra i veludi de 'n bosch  
e al sa da foresto  
qualche pezz lassù rampegà.

La slarga i so braz, rassegnada,  
'na cros su la zima,  
intant che sui zeii, co 'n ort, co 'l campet  
an poche de case ombrizade  
de spes le spalanca i so oci  
e a Feltre, incantade, le varda.

**Ignazio Chiarelli**

## LETTERE AL DIRETTORE

*Gentile Direttore*

*Per non farci complici con un indifferente silenzio (quasi omertà) dell'abbandono in cui sono lasciati gli scavi del Duomo dando luogo a un'indecorsa situazione che non fa certo onore alla città, Le invio questo "Ritmo di Lamento" che si trova riportato fra i più antichi documenti della lingua italiana (con qualche leggera variante); ma a rileggerlo oggi, non sembrerebbe più recente, anzi di attualità?*

*Che ne dice Lei e che ne dicono i lettori?*

P. B. Vellegna

*Deh come gli è pietate  
Dell'Antichità feltrine  
Veggendole abbandonate  
Finire tutte in rovine ...*

# IL PIAZZALE DEL DUOMO E LE RAGIONI DEI FABBRICERI

"Il Gazzettino,, sull'argomento ha pubblicato il seguente servizio, che indubbiamente interesserà anche i nostri lettori:

*La Fabbriceria della cattedrale ci ha comunicato in questi giorni la vasta documentazione relativa alla vicenda degli scavi effettuati a cura della sovrintendenza nel piazzale antistante il Duomo. Si tratta del malloppo di corrispondenza, inviti, progetti, richieste interscorsi fra Fabbriceria, amministrazione comunale, Giulia Fogolari della sovrintendenza ed altri enti, tecnici interessati alla vicenda. I documenti sono stati in questi giorni esposti in grandi pannelli nella navata laterale sinistra della cattedrale allo scopo di informare i cittadini in generale ed i fedeli della parrocchia del Duomo in particolare dei motivi che causano, da un lustro, un evidente disagio pratico ed una tale bruttura estetica nel cuore della città. E poichè informare è anche nostro compito, pubblichiamo i passi salienti della documentazione, lasciando ai lettori il peso delle conclusioni.*

*Come al solito quanto pubblichiamo in questa rubrica non collima necessariamente con la linea d'opinione osservata dal giornale.*

Nel 1970 (una ridotta premessa prima di entrare nel vivo della questione), l'arch. Alberto Alpago Novello che assieme al dott. Mario Gaggia aveva nel 1926 riconosciuto la esistenza di un battistero paleocristiano, chiese all'arciprete della cattedrale (la Fabbriceria non era allora funzionante) il consenso (alla richiesta di Alpago Novello si affiancò quella della soprintendente alle antichità di Padova dott. Giuliana Fogolari) di procedere ad un assaggio nel piazzale del Duomo. L'arciprete mise delle condizioni: minimo disagio per la popolazione e spese a totale carico della sovrintendenza. Ma oltre al battistero saltarono fuori successivamente una strada romana, ipocausti, terme. Tutto il centro di Feltre è probabilmente ricco di questi reperti interrati, anche se i lavori di scavo per fondazioni ed altro sono di solito condotti eliminando sistematicamente quintalate di marmi e pietre romane per evitare l'intervento degli enti preposti.

Gli scavi cominciarono immediatamente a procurare disagio: occupano tutto il piazzale, sono protetti in modo antiestetico. Il 12 ottobre 1971 la Fogolari scrive al parroco della cattedrale mons. Rocco Antonioli, parlando dei « non lievi disagi che abbiamo di necessità causati e che ancora purtroppo non sono finiti ». La Fogolari afferma « Io avevo sperato di sistemare tutto entro l'anno in corso... », aveva anche sperato di inserire l'opera nel programma 1972 della sovrintendenza ai monumenti di Venezia. Il 28 luglio 1972 mons. Antonioli scrive al comune e alla sovrintendenza di Padova e Venezia avvisando che da accertamenti effettuati all'ufficio tecnico erariale di Belluno il piazzale

davanti al Duomo e altre piccole adiacenze della chiesa sono di proprietà della cattedrale e che quindi andava rivisto il progetto del comune di nominare un comitato per gli scavi che si volevano comprendere nel contesto di una sistemazione urbanistica di tutta la zona archeologica della cattedrale e vicinanze nonché del « brolo » Nasci-Bonsembiante. La Fogolari (18 agosto '72) prende atto delle precisazioni circa la proprietà della zona scavi ed invita mons. Antonioli, quale presidente della Fabbriceria ente proprietario, a far valere i propri punti di vista nel comitato comunale e nei rapporti con le sovrintendenze stesse.

Nel febbraio del 1973 la Fogolari parla di pena per il tempo che trascorre inesorabile, accenna ad un programma in cui l'amministrazione comunale si accollerebbe l'onere della protezione dei reperti ed avverte che sarà difficile avere finanziamenti entro l'anno dal Ministero.

Nel marzo '73 la Fabbriceria rompe gli indugi: dice no al comitato comunale per gli scavi, chiede la eliminazione della staccionata e la copertura della facciata della cattedrale, sostiene l'apertura di un pubblico concorso per affidare ad un professionista la stesura di un progetto di copertura della zona scavi.

La Fogolari propone, dopo un incontro con le parti, che il progetto sia affidato all'architetto Franzoia sotto la guida dell'arch. Scarpa, auspicando la redazione entro l'anno a spese del comune, in modo da poter essere valutata dalle sovrintendenze e tradotta in perizia di spesa per il finanziamento.

Ma la Fabbriceria ribatte (24 marzo '73) ribadendo le tesi precedentemente prospettate.

La divergenza di tesi fra Comune, Fabbriceria e Sovrintendenze induce il 31 marzo 1973 il sindaco Dal Sasso a impegnare il Comune solo per la spesa di stesura del progetto. Alla fine di aprile la Fogolari suggerisce una terna di architetti fra i quali scegliere il progettista. A metà maggio la prof. Laura Benvivoglio distribuisce alcune copie di un progetto di sistemazione redatto dallo arch. Alberto Alpago Novello. Il 19 maggio la Fabbriceria delibera di indire un concorso di idee a totale carico della Fabbriceria stessa, di invitare a concorso cinque architetti (Albini, Alpago Novello, Franzoia, Pastor e Scarpa), di chiedere alla Sovrintendenza le norme tecniche da inserire nel concorso concesso. La Fogolari (11 giugno) parla invece di concorso pubblico di idee.

Il 18 settembre mons. Antonioli, presidente della Fabbriceria, sottopone al Comune e alle Sovrintendenze il progetto Alpago Novello. Il Comune restituisce il progetto perchè gravato da vizi di forma; il Consiglio comunale, il 26 ottobre '73 conferisce con la deliberazione 310 all'arch. Carlo Scarpa di Venezia l'incarico della stesura del progetto di copertura del piazzale del Duomo.

La Fabbriceria ricorre contro tale deliberazione consiliare che affida un incarico di progettazione su terreno di proprietà privata, senza l'autorizzazione del proprietario, senza stabilire termini di consegna nè importo previsto nè indicazione di chi sosterrà la spesa (nel frattempo infatti la Sovrintendenza ha comunicato che neppure nel 1974 ci saranno fondi per l'opera in oggetto).

Il Comitato di controllo, dopo aver sentito il parere della Sovrintendenza con atto del 4 gennaio '74 ordina l'annullamento della delibera consiliare.

Nei primi giorni di gennaio '74 l'assessore Zugni Tauro dichiara di accogliere le condizioni della Fabbriceria con riserva di esaminare i particolari e dopo che la Fabbriceria avrà provveduto a disattendere il ricorso al Comitato di controllo bellunese.

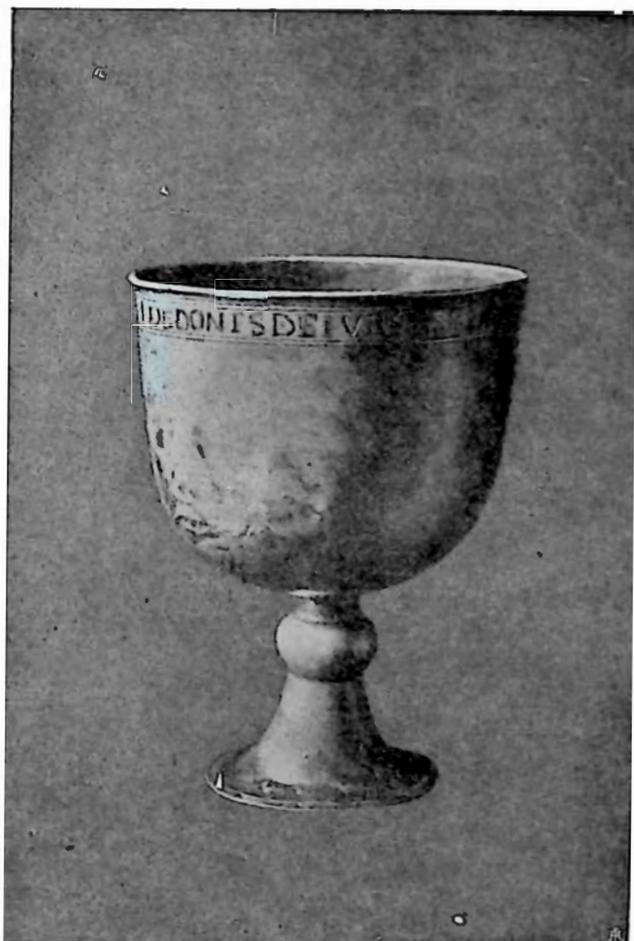
Il ricorso dopo altre assicurazioni del Sindaco è ritirato ma del progetto Scarpa non si ha notizia. La Fabbriceria aspetta dieci mesi: quindi nel novembre dello scorso anno chiede la presentazione del progetto entro un mese, riservandosi altrimenti di procedere autonomamente con soluzioni immediate.

Il Sindaco Dal Sasso (2 dicembre '74) riferisce che Scarpa ha dato assicurazioni verbali al riguardo. Ma il progetto non si vede: il 1. febbraio '75 la Fabbriceria declina l'offerta del progetto Scarpa e comunica la decisione di presentare in tempi brevi un suo progetto. Così il 10 settembre è presentato alla Sovrintendenza (e non al Comune) un progetto di sistemazione redatto dallo ing. Coriolano Testolini. La Sovrintendenza chiede una documentazione fotografica ma nel frattempo il Comune propone una lettera di Scarpa del 21 settembre: il tecnico sta « compilando una proposta per la soluzione del problema », proposta che « se approvata, servirà a definire, con un progetto molto prossimo alla soluzione », il problema stesso. Il 3 ottobre la Fogolari avverte che il progetto Testolini non « passerà ».

Ed eccoci ad una recente riunione rappresentanti del Comune, della Fabbriceria e delle Sovrintendenze di Padova e Venezia: il progetto Testolini è rifiutato così com'è rifiutata l'idea di coprire con sabbia gli scavi.

Dal canto suo la Fabbriceria rifiuta una passerella che renda più agibile l'accesso al Duomo. In una nota al Comune e alle Sovrintendenze il presidente della Fabbriceria mons. Giuseppe Sartori, accenna a quello che sembra un dato di fondo: i tempi tecnici di presentazione ed esecuzione del progetto Scarpa si fanno ascendere a 10-15 anni. Siamo all'ultimo documento: il 20 novembre '75 la Fogolari torna alla carica con la tesi della passerella, con una zona seminterrata a destra della facciata della chiesa e i resti scoperti a sinistra. La Fogolari è convinta che la popolazione, adeguatamente informata, accetterà la soluzione. E la popolazione è stata informata.

## IL CALICE DEL DIACONO ORSO (I° CONTRIBUTO)



Il Calice del diacono Orso di Lammon è un calice d'argento sbalzato della capacità di un litro e mezzo, del peso di gr. 320 e misura cm. 35x 20 (1). Si tratta di un calice senza anse, in uso presso i fedeli sino al secolo VIII.

Il nostro contributo riguarda soprattutto l'iscrizione che dice:

« DE DONIS DEI URSUS DIACONUS  
SANCTO PETRO ET SANCTO PAULO OP-  
TULIT ».

« Con i doni di Dio il diacono Orso offrì a San Pietro e a San Paolo », un dono dunque ad onore dei due Santi.

Vediamo subito che almeno tre elementi ci riportano all'ambiente bizantino :

- 1) Il lavoro a niello ossia riempire le incisioni con una miscela d'argento, piombo e rame fu praticato dall'arte orientale e bizantina ;

2) La formula oblatoria « de donis Dei . . . » è anch'essa propria dell'ambiente bizantino. Questa formula, nelle iscrizioni cristiane compare nel sec. IV e sparisce nel sec. V, nel sec. VI è più frequente<sup>(2)</sup>;

3) L'offerta dei vasi liturgici è anche essa orientale. Nel sec. VI, nelle chiese più importanti di Costantinopoli, era fatta dall'imperatore il giorno di Pasqua; giorno in cui, in oriente, si celebrava l'Eucarestia. Nel mosaico di S. Vitale a Ravenna, ad esempio, vediamo la imperatrice Teodora nell'atto di offrire un calice.

Un'iscrizione latina a niello paragonabile a quella dei diacono Orso, la possiamo osservare nella croce d'oro di San Lorenzo fuori le mura a Roma, ora al Museo Vaticano. La scrittura di quest'ultima ha le lettere spaziate irregolarmente come quelle del calice di Lamon: in entrambe le epigrafi, anche l'altezza, è irregolare. Il ductus di ogni lettera non presenta alcuna differenza nella linea e negli apici ed anche in ciò vediamo una analogia.

Un'altra similitudine abbiamo trovato confrontando la nostra iscrizione

con quella incisa sul piatto di Canoscio (Città di Casello): stesso rapporto irregolare di altezza e di spazi nelle lettere. Entrambe queste epigrafi sono del sec. V.

Analizzando anche il verbo «offerre» del calice del diacono Orso, nel nostro caso «optulit», il De Rossi ricorda una formula analoga nel calice offerto da Galla Placidia nella prima metà del sec. V che dice: « OFFERO SANCTO ZACHARIAE GALLA PLACIDIA AUGUSTA ». Sempre a Ravenna, leggiamo un « OPTULERUNT » in un'epigrafe dell'Arcv. Agnello che risale alla metà del sec. VI.

A conclusione di questo primo contributo, possiamo per ora inquadrare la datazione tra la seconda metà del sec. V e la prima metà del sec. VI e ritenerlo di provenienza bizantina.

Penso che lo stesso calice sia stato offerto dal diacono Orso il giorno di Pasqua, lo stesso giorno in cui avvenivano le offerte imperiali.

Il dono dei vasi liturgici era fatto ad una chiesa importante (generalmente ad una basilica) dove si celebravano il battesimo dei neofiti e la Eucarestia.

*Pietro Rugo*

#### N O T E

1) Per la bibliografia vedi: A. Niero, Venezia e Bisanzio 1974 n. 13.

2) G. B. De Rossi, Boll. d'Arch. Crist., 67, 95; 1873, 121, 153, 155; 1877, 107, 1878, 159.

## VICO CALABRO' A S. VITTORE

Il castello e S. Vittore sono i due sigilli che esprimono Feltre: il Castello che erge sul colle delle Capre i merli guelfi a difesa ed attestazione di un potere civile, S. Vittore arroccato sulle rocce del Miesna come la fede nel cuore dell'uomo, che innalza al cielo la mole potente delle sue mura, preghiera incisa nella pietra. I due monumenti nel loro ammonitore significato etimologico documentano la storia della città millenaria e attraverso inenarrabili vicende rimangono a simboleggiare il lento ma costante cammino della civiltà che solo sarà duratura se non si perderanno quei valori ideali che sono incentivo e metà a ogni nobile azione.

Il Castello racconta le vicende aspre e dolorose che la città ha subito, le distruzioni annullatrici e la tenacia con cui le genti feltrine hanno saputo sopravvivere, le doti innate di gentilezza e di gusto con cui hanno saputo aggiungere una nota di rara bellezza alla loro città. Ma San Vittore è l'attestazione ideale che nelle sue mura rinserra la poesia del suo spirito e lo manifesta nelle forme più armoniose. Le arcate dipinte da mani diverse in secoli diversi, le dolci esili figure dei Santi, le volte che intrecciano i loro archi sottili come un cielo creato dall'uomo per allacciare i fedeli in una comunione di sentimenti, tutto parla di armonia. Esso è come un'immensa orchestra dalle cento voci che ne rendono sacre le mura antiche; diversi gli ac-

centi, ma una la nota dominante che ne costituisce l'accordo: la tradizionale devozione ai Santi protettori della città.

Scarse le notizie dei Santi, perchè nella storia di quei tempi lontani si è inserita la leggenda, sicchè è difficile sceverare la verità. Come giunsero quassù i corpi dei Martiri? La leggenda gentile narra che quando il carro che portava le spoglie, lasciata la valle del Piave e imboccata la gola della Chiusa giunse ai piedi del Miesna, si arrestò, nè i cavalli vollero proseguire oltre, ma verso l'alba San Vittore apparve ad una pia vecchietta ordinandole di attaccare le sue magre vaccherelle; queste riuscirono a salire il monte e laddove si fermarono si eresse il Santuario. Di certo sappiamo che esso sorse quassù sulla fine del sec. XI ad opera dei maestri comacini per volere di Giovanni da Vidor padre di quel Vescovo Arpone che con 80 feltrini in una marcia interminabile attraverso l'Europa partecipò alla 1<sup>a</sup> Crociata.

Da allora personaggi illustri ed umili popolani si recarono in devoto pellegrinaggio a chiedere aiuto nei momenti difficili o trarre conforto alla loro fede e generazioni di artisti si susseguirono per tracciare sulle lesene, le lunette, i pilastri, le pareti scene evangeliche, figure di Santi, di Madonne, di Angeli di una freschezza ingenua e suggestiva creando uno dei più notevoli esempi di arte murale veneta.

Più tardi accanto al Santuario i frati della congregazione fiesolana di S. Girolamo eressero il chiostrino, nelle cui lunette prospicienti le arcate del portico si effigiarono gli eventi storici e prodigiosi che attestavano il potere taumaturgico dei Santi descrivendo nello sfondo le vette, la torre, i borghi di Feltre, opere forse rozze, ed ingenua, ma care alle genti feltrine che accorrevano numerose nelle feste del 14 maggio per assistere alle celebrazioni religiose, e partecipare alla lunga fiera che richiamava un'immensa folla da tutta la conca di Feltre, Primiero e dalla Val Sugana.

Ora si è accostato a S. Vittore Vico Calabro il «cantastorie della Valbelluna» che ha ricreato le immagini fiabesche che popolano le nostre valli e i nostri monti con la sua poetica gentile. Era logico che dopo aver inseguito spiriti e streghe e diavoli e angeli si spingesse sui monti feltrini per ascoltare il fascino misterioso del Santuario al quale si è accostato col suo spirito bizzarro e inconfondibile tracciando tra le vele della vecchia sacrestia l'apoteosi dei Santi. Forse, anzi certo, in contrasto con gli archi pacati delle vele che limitano le lunette e rievocano i frati salmodianti del vecchio convento la sua pittura dinamica ha rinunciato ad una composizione misurata per volgersi ad una realtà che passa correndo per le nostre vie. Così non ha rievocato le vecchie leggende che aleggiano sul monte nè ha ripreso la vergine Orobasia che rimane salva sul dirupo da cui è precipitata nè il volo degli uc-

celli che all'alba del 14 maggio si radunano festosi per cantare il loro *alleluja* in onore dei Martiri nè il lungo corteo di Carlo IV che si fece pellegrino, egli ha esaltato quell'indimenticabile giorno del 1943 quando la gente feltrina, mentre il mondo era colmo di orrore e di paura, era affluita dai monti e dalle valli più remote in una lunga processione alla cattedrale per la ricognizione delle sacre spoglie e di lì le aveva seguite salmodiando fino al loro ritorno al Santuario.

Vico Calabro ha ripreso la scena e il colore è diventato canto ora liturgico, ora drammatico, ora supplice; ricreata con sicurezza di tratto, con tono vivace, con cuore ed anima di artista, la processione, mirata dalle arcate del tempio in una dinamica spericolata e un tantino scanzonata, si svolge lenta e tutto un mondo ci è davanti: i sacerdoti pomposi negli abiti solenni, compresi della loro funzione ieratica, i soldati di ogni arma ansiosi del loro domani, gli alpini in una schiera compatta, i chierichetti ignari e distratti, i vessilli e le croci, le madri... soprattutto le madri; su ciascuna si è soffermato il pennello con atto d'amore che era una domanda e ciascuna ha risposto offrendo il suo dolore. E' una gamma delicata e commossa di espressioni come le note di una sinfonia corale che si susseguono in un lento e continuo andare fino all'arca sacra dove le dolenti porteranno il piccolo ritratto del loro caro a implorare il ritorno. Nei cieli gli spiriti di coloro che non ritorneranno mai più si accostano in

volò, guidati dagli angeli, recando il fiore del ricordo e dell'addio.

Da un lato, sotto l'arcata del chiostro, una figura solitaria vuole ricordarci discretamente l'immagine di colui che è l'anima del Santuario: Don Giulio Gaio.

Così con Vico Calabro si è inserita tra le vecchie mura una voce nuova che non si attarda nella mistica trascendentale delle antiche immagini,

ma vuole offrirci una visione realistica — e pur poetica —, squillante di vita e di colore e credo che anche i Santi Martiri benedicendo l'opera che è costata tempo e fatica, saranno lieti che sia entrato nel loro Santuario un soffio di arte moderna ad affermare che il mondo attuale, nonostante tutto, non ha perduto la fede dei Padri.

*Laura Bentivoglio*

## ECHI DI UN PICCOLO MONDO DEL PASSATO

Scendevo, una mattina di domenica, per la stradiciola che da via Nassa giunge, poco più sotto, al bivio con l'altra, che sale verso San Paolo.

Era di maggio ed ogni cosa intorno fioriva e rideva nello splendore del sole primaverile. Quel tratto di strada era allora poco più di una solitaria viottola di campagna: ancora ai lati non c'erano i grandi alberi ombrosi del parco, nè le numerose case e villette di oggi, sparse tra il verde del quartiere Margherita.

Al bivio mi incontrai casualmente con don Mario Zanin, che scendeva da S. Paolo. Sacerdote novello, il futuro Nunzio Apostolico era allora persona di bello aspetto, di modi cortesi e gioviali, attillato nel nero abito talare, sul quale spiccavano il candore del lucido colletto ed il cappello, accuratamente liscio e lustro, che raggiava anch'esso nel sole di maggio.

Quasi coetanei e legati da comuni conoscenze di familiari e di amici, ci rividevamo sempre con piacere. Dopo il saluto e il consueto scambio di notizie, egli mi disse che tornava dalla visita fatta in Tortesén ad un nostro comune amico. Questi, che gli era stato condiscipolo in Seminario e che poi, lasciati gli studi teologici, si era dato all'insegnamento, era ora maestro in un paesetto, che raggiungeva, giornalmente, al mattino, tornando la sera a Tortesén, ospite di una famiglia di suoi lontani parenti. La sua era la consueta vita « povera e grama » che, secondo l'amara espressione del Pascoli, lo Stato riserbava agli educatori della gioventù. Tuttavia, abituato alla vita di sa-

crificio, il giovane maestro non se ne lamentava ed anzi andava meditando come si potesse in qualche modo migliorare la scuola di allora.

Al qual fine aveva anche stampato un libretto, dal titolo un po' romantico, « **Per un sogno di bellezza** », nel quale vagheggiava o, più propriamente, « sognava » una scuola che, se pur modesta, avesse locali con aria e luce, e fosse allietata da vasi fioriti alle finestre, da illustrazioni alle pareti e da quanto altro potesse servire ad educare nell'animo dei giovanetti il senso e il gusto del bello.

Ideale, ch'egli indubbiamente vagheggiava, pensando all'aula disadorna in cui realtà quotidiana lo chiamava a svolgere la sua opera di maestro, e sogno non diverso da quello del povero che, per confortarsi, si finge nella fantasia le immagini liete di una esistenza meno grama!

Nell'incontro di quella mattina, raccontava Don Mario, l'amico gli aveva letto alcune pagine del libretto, che gli erano piaciute in particolare per l'eleganza formale.

Ma notai che la sua attenzione e, forse, anche la sua curiosità, erano state fermate dalle parole di una dedica, che aveva serbato nella memoria e che mi ripeté. Esse dicevano: « A te indimenticabile - queste pagine - ove sospira un'anima - che incessantemente ti chiama ».

Non occorre certo un grande acume psicologico per intendere che esse erano l'espressione di un animo innamorato: cosa tanto più evidente per me che conoscevo, l'animo sentimentale e romantico

di chi le aveva dettate. Ritengo che don Mario mi accennasse anche, un po' vagamente alla persona che ne era l'oggetto, ma io non mi interessai allora di questo particolare.

(Don Mario - sia detto qui per incidenza, - che in un salotto o anche in un gruppo di signore, sapeva comportarsi con disinvoltura e grande cortesia, era poi, per indole e per formazione spirituale, scarsamente sensibile al fascino femminile. Ricordo come molti anni dopo, quando dalla Nunziatura argentina era tornato a Feltre per un periodo di riposo, chiedendogli io come mai il popolo argentino si fosse così infatuato di Evita Peron, egli mi rispose sorridendo: « La signora Peron è certamente donna intelligente e di notevole attrattiva personale: non è però un idolo a cui si debba bruciare incenso ».).

Ma torniamo alla dedica. Ripensandoci, io mi domandavo: « Il timido amico la avrà poi realmente presentata a colei che n'era l'ispiratrice? e questa era a conoscenza dei suoi amorosi sospiri? » Se si pensa alla finezza dell'intuito femminile in questo campo, si dovrebbe dire di sì: in realtà però ella non vi corrispose. Trasferitasi in seguito in altro paese, la giovane, bella, modesta, intelligente e di distinta famiglia, conobbe un ufficiale degli alpini, col quale si legò di calda simpatia, fidanzandosi. L'amico ne venne presto a conoscenza e certamente ne soffrì: ma poichè non aveva gli impeti e le accensioni morbose di un Jacopo Ortis, col tempo smorzò il calore della passione e si rassegnò.

Assai più dolorosa, purtroppo, la vicenda della giovane, il cui sogno d'amore, non ebbe il coronamento delle nozze: alla fine della guerra il fidanzato, ammalatosi di spagnola, in pochi giorni mancò alle promesse di una fiorente giovinezza. La perdita improvvisa colpì profonda-

mente l'animo sensibile della giovane, che ne rimase lungamente turbata. Al riprendersi e alla lenta rassegnazione al dolore, le furono di conforto la fede e il maturarsi nel suo animo del proposito di ritirarsi dal mondo a vita claustrale. Ma nella scelta, tra i vari ordini monacali, ella prescelse quello che aveva come suo principale comandamento la cura e l'assistenza degli ammalati, per potere, anche nel nuovo stato, rammemorare sempre, quasi sensibilmente, la malattia e la fine della persona unicamente amata.

L'amico maestro sposò anni dopo una ottima collega d'insegnamento e fu, come meritava, sposo e padre felice.

Un giorno, qualche anno dopo la sua scomparsa, parlando di lui con la vedova, essa mi accennò tra l'altro, sorridendo, a quel giovanile idillio, che il marito le aveva raccontato, aggiungendo che la giovane d'allora ora era suora in un convento della città, dove si mostrava a tutti modello di carità e di bontà soccorrevole.

Mi tornarono allora alla memoria le parole della dedica, che però ritenni opportuno tacerle, comprendendo che la buona signora non ne sarebbe certamente rimasta turbata, ma forse leggermente risentita di espressioni, candide ma calorose, e che il marito indubbiamente non le aveva riferito.

Nella misteriosa complicazione dei sentimenti del cuore umano, ci sono infatti non di rado improvvisi trasalimenti e sfumature che, intesi a tempo, è opportuno rispettare col silenzio.

A chi ora mi chiedesse giustificazione di questo ricordo risponderai semplicemente ch'esso si riscontra nella soddisfazione, propria dei vecchi, di ricordare le cose del passato e di sentirsi ancora legati coll'anima ai compagni ed agli amici che non sono più.

**Giuseppe Biasuz**

# LA PAGINA DEL FOLKLORE

## L'EGLOGA DI MOREL

E' stata ristampata a cura dello Studio Coneglianense del Prof. G. B. Pellegrini, nostro socio onorario, l'Egloga pastorale del Morel, un testo veneto della fine del sec. XVI, accompagnata da un glossario compilato da M.M. Molinari Fast. Il Prof. Pellegrini nell'introduzione illustra l'importanza del testo nel rispetto dialettologico, che anticamente era stato attribuito al dialetto bellunese e, dopo più maturo esame, definito più correttamente trevigiano; difficile era certo l'attribuzione date le affinità esistenti tra i due dialetti e i puntuali riscontri di voci tipiche, proprie dell'area veneto centro-settentrionale. Già studiata dall'Ascoli e dal Salvioni il testo viene ora ripreso dal Pellegrini che ne stende un commento fonetico, morfologico e lessicale citando tra i testi dialettali più importanti le poesie dei nostri feltrini Vittore, Giannicola e Bartolomeo Villabruna del XVIII sec. e, più recentemente, quelle di Vettor Zanella.

L'Egloga, i cui interlocutori sono Cetre, Morel e Barba Maneg, è la storia di alcuni pastori che stanno « co le fede in mont e con la mussa a past in la casera » ed è un inno alla vita semplice dei montanari: « l'è miei, fradel, a star in queste rive / viver in libertà, magnar polenta » mentre « zo là a bas, non l'è negun che se contenta / . . . chi brama pas / chi desidera la battaja, / chi pianze, chi se dol, chi se lamenta / » ed è anche la storia di un amore deluso del povero Cetre che, perduta la testa per una certa Dina, le fece un monte di regali, ma questa « un bel dì la è zuda via con Zan de Corbaniè » e, quel che è peggio, « con qualche fantacin, sull'ostaria / un dì la se imparà de mal frances ».

Morel tenta invano di consolarlo dicendogli che: « L'é bela colsa, Cetre, aver cervel / e no intrigarse in queste cerveline. . . torna, torna fardel, che, te armente: / torna a drezzar la mandra a la casera. / Torna, fardel, che, te dighe, non era / antigamente a i gran signor vergogna / governar vache e buoi, cavre. . . Mai fose a mont un altro pegorer / pi snominà de ti, né de pi inzegn / pi acort e pi bastent, pi de gover. / Quanti biè zampedon e quanti ordegn / hastu fat ai to di, con le to man, / dalmade, cazze, e grame de legn! » / Parole sagge, che però non hanno esito, perchè Cetre esplode contro tutto il genere femminile e in particolare contro le ricche signore che vanno per via « cargade el vis de lis e d'arzentiere / e co un penaz in man, queste grandiere / se fa portar la coda ai so famei ».

Se stesse in lui, le farebbe andare « insembre con le nostre a far fossai, / e po, dormir con noi zo per le tieze. / portar le zeste, le zuche e i bocai; . . .

« magnar con noi pel, pan de sorc e ai » / e al colmo dell'ira, sfoga il suo dolore: « el ghe vorave lapidarle vive / ste sgionfe, ste superbe, ste gramegne / che contro 'l so moros se fa restive », ma Morel, più avveduto, gli fa pacatamente osservare. « elle mantien el mondo, elle el fa bel; / se no 'l fosse elle, che farave i put? »

Così l'Egloga passa dal pianto alla serenità, soffusa di melanconia e di saggezza rassegnata, quella dei nostri montanari di un tempo: « sta vita è al palagon d'una madassa / intrigada de muò, par tuti i vers, / che co tu ingroppa un caf, l'altro se lassa; / il remedi de quest viver pervers / è amar e temer Dio, che, co moron, / dut al restant è un vent dut è pers, (perisce).

I tre pastori, alla fine, si allontanano, l'uno per la pianura, gli altri «par crep, sas, bosch e coline, / par cai, valon e pas che fa paura ».

E l'Egloga si chiude con un canto che riecheggia l'epopea di Orlando impazzito per amore, tanto diffusa un tempo tra le nostre genti, e ad essa i pastori inseriscono il ricordo di Trotol il « si bon pastor, gaiart e bel, che per amore se buttà desperà zo par na croda ».

L. B.

# CRONACHE FELTRINE

*E' stato eletto a nuovo Sindaco di Feltre il Prof. Perenzin, giovane studioso, intelligente e dinamico che si è accinto con coraggio ad affrontare i numerosi problemi che travagliano la città, mentre il Cav. Uff. Felice Dal Sasso ha assunto il ruolo di Consigliere Regionale. Al primo il "Campanon" porge gli auguri di un proficuo lavoro e di una cordiale collaborazione dei Consiglieri, al secondo il ringraziamento dell'attività svolta a favore della comunità e il voto che in seno al Consiglio Regionale possa ottenere attenzione e relativi aiuti alla nostra città.*

\*  
\*\*

Il 23 novembre è entrato a Feltre il nuovo Vescovo, Mons. Maffeo Duccoli accolto con grande entusiasmo dai Feltrini che gremivano il Duomo. Molto apprezzato il suo discorso inaugurale in cui ha porto il saluto ed ha delineato il programma della sua missione pastorale volta a un'intensa assistenza spirituale e alla soluzione dei programmi più urgenti della Diocesi non ultima la rettifica dei confini. Nella sala Capitolare gli sono state presentate le Autorità che gli porsero il loro omaggio e una delegazione di Veronesi, tra cui alcuni Cavalieri del Santo Sepolcro, gli hanno espresso con evidente commozione la riconoscenza per l'opera svolta e il rammarico di averlo perduto.

Nei giorni seguenti ha iniziato le visite agli ospedali e alle Autorità. Anche « el Campanon » vuol porgere il proprio saluto a Mons. Duccoli.

\*  
\*\*

*Il Circolo Mazzolari ha svolto un ciclo di lezioni su dialetto e tradizioni popolari iniziato con una prolusione del Prof. G.B. Pellegrini dell'Università di Padova, continuato con relazioni sui "testamenti della Vecia" del Prof. Perenzin, sulle "Leggende degli spiriti" tenuta dal Prof. Claut. Sono state tenute anche due "Tavole Rotonde", l'una su "Idee programmatiche per la tutela del patrimonio folcloristico", l'altra sul "Dialetto come strumento linguistico nella scuola d'obbligo".*

\*  
\*\*

Il 29 novembre è stato inaugurato alla presenza del Vescovo e delle Autorità il nuovo affresco al Santuario di S. Vittore eseguito da Vico Calabro, che ha ricevuto i rallegramenti dai presenti e in particolare da S.E. il Vescovo.

*E' stata anche fatta una presentazione della poesia dialettale di Ignazio Chiarelli di cui la figlia Luciana Rasi e il poeta Ugo Neri hanno dato un'ottima recitazione.*

*Il 5 novembre è stata presentata la poesia di Gian Carlo Dal Prà dal Prof. Chiloni dell'Università di Padova che ne ha commentato l'arte e la struttura.*

\* \*

Dopo tante discussioni si è iniziato il restauro del tetto del Teatro con l'installazione di solide capriate di legno a completamento di quelle esistenti in ferro e si spera possa in breve essere completato salvando l'integrità delle strutture e delle decorazioni.

## “ FELTRE,,

Se passi per le vie di Feltre  
in un giorno qualunque,  
coglierai negli abitanti  
i gesti e la cordialità  
propria del cittadino.  
Feltre e le sue vie  
che da Porta Castaldi  
conducono al centro antico  
dove i palazzi e il teatro comunale  
con i suoi affreschi,  
ti guardano muti nel loro splendore.  
E più in alto ancora,  
nella sua veste altezzosa,  
il castello circondato da mura  
che ti dà il benvenuto.  
Feltre con i suoi abitanti,  
i suoi ritrovi, e il suo Caffè Commercio  
dove si snodano gli affari.  
Feltre e la sua gente,  
i suoi dialetti, le sue abitudini  
cari ad ogni cuore feltrino.

*Ester Zuglian*

## LIBRI RICEVUTI

*Istituto Storia Economica dell'Università di Trieste, Milano, Giuffrè, 1975.*

*Continuando la pregevole serie di studi sulle Relazioni dei Rettori Veneti in Terrafema, l'autore pubblica quelle della Podestaria e Capitanato di Padova. Dal loro esame risulta un quadro completo della vita padovana sotto il dominio della Serenissima. La situazione non era molto brillante essendo scarsi i ricchi e non elevato il loro potere d'acquisto, permanente la povertà del popolo, ingente il numero degli ecclesiastici, molto attivi gli Ebrei riuniti nel ghetto esercitanti le professioni di prestatori e strazzaroli, universalmente poveri i contadini per le estorsioni, e le mangerie. Particolare attenzione viene rivolta allo Studio che fino alla metà del '600, rimase la prima università di Europa. Svariate e impegnative le funzioni dei Magistrati veneti che controllavano tutto l'arco degli uffici amministrativi sicchè il loro compito era così pesante che essi tentavano di sottrarsi al mandato, come si rileva dalle frequenti rinunce man mano che ci si avvia alla fine del dominio veneto.*

*LUISA ALPAGO-NOVELLO FERRERIO, Bizantini e Longobardi nella Val Belluna, Belluno, Tip. Piave, Sett. 1975.*

*La nota studiosa, che tanta attività ha consacrato alla storia archeologica della nostra zona, illustra con una dotta esposizione, corredata di fotografie, i reperti lasciati dalla dominazione dei bizantini e longobardi. In particolare la studiosa ci propone la patera d'argento con l'allegoria nuziale di Venere e Adone della scuola constantinopolitana, il bacino d'argento di Geilamir rex Vandalorum et Alanorum, oggetti rinvenuti ad Arten e purtroppo esportati alla Biblioteca Nazionale di Parigi, il grifone di bronzo decorato a foglia d'oro rinvenuto a Pez che da qualche tempo si trova nel nostro Museo per dono generoso della stessa studiosa, una patera trovata a Castelvint (ora a Venezia) e alcune spade e lancia ritrovate a Moldoi, ora al Museo di Belluno. Da questi ed altri reperti la studiosa formula delle ipotesi conclusive: che un presidio bizantino esistesse nel castello di Arten edificato a difesa di Feltre contro eventuali invasioni da Trento e che i Longobardi reduci dalla Sicilia risalendo la penisola, si spinsero a Belluno che si arrese mentre Feltre tentò una vana resistenza e fu distrutta, solo in seguito la tradizione afferma che Alboino fece ricostruire la città e Arten.*

*VITTORINO MENEGHIN, Bernardino da Feltre e i monti di Pietà, L.I.E.F. ed. Vicenza 1975.*

*In un poderoso lavoro corredata da numerosi documenti, l'Autore ci illustra la prodigiosa attività di questo piccolo frate santo, che percorse l'Italia in*

*una predicazione itinerante. Banchi di Ebrei furono rovesciati, opposizioni furono travolte e l'istituzione dei Monti di Pietà si diffuse, unica forma caritativa e sociale in quei tempi oscuri che venisse a soccorso del povero; pietà e carità furono le sue sole armi, ma il suo merito principale, conclude Meneghin, fu di aver sostenuto e fatto quanto potè, perchè i Monti venissero eretti con la prescrizione inderogabile del prestito remunerato e che questa prassi fosse riconosciuta giusta. Veramente il « Piccolino » da Feltre nella sua opera d'apostolato si rivelò un gigante.*

CIRCOLO DIALETTALE, « *Al Zampedon* » Antologia dialettale della provincia di Belluno dalle origini ai nostri giorni, Belluno MCMLXXV.

*Il volume si apre con una prefazione di G. B. Pellegrini che rivela la necessità di tener vive le remote tradizioni e i prischi retaggi, tra i quali va menzionato in prima linea la poesia dialettale. L'antologia è articolata in tre parti, la prima dovuta a quell'appassionato studioso della nostra parlata che è Sergio Sacco, il quale espone alcuni principi generali di dialettologia. La seconda parte è dedicata a un'ampia scelta di poesie e prose dei secoli passati suddivisa dal feltrino e bellunese al ladino-veneto e al ladino delle terre cadorine e comeliacensi sino all'800; la terza raccoglie alcuni componimenti significativi dei contemporanei secondo una grafia proposta dal circolo stesso. Il breve spazio non permette una trattazione particolareggiata, ma ne tratteremo nel prossimo numero come lo merita. Intanto ci congratuliamo col Circolo per la simpatica realizzazione.*

MARIO DAL MAS, un'opera poco nota di Filippo Juvarra, « *Il campanile del Duomo di Belluno* », Università di Roma.

*Con uno studio assai interessante corredato da splendide fotografie l'Architetto descrive il bel campanile che con la sua linea verticale bianchissima spicca nel contesto organico della città e ne diviene quasi la firma. Alla base un'iscrizione lo dice opera dell'architetto torinese Filippo Juvarra, ma se la iscrizione è inconfutabile, mancano i documenti convalidanti, forse furono perduti durante l'invasione. Fu il Vescovo Zuanelli che entrando nella diocesi nel 1731 promise l'erezione e richiese allo Juvarra, che aveva precedentemente conosciuto a Torino, un disegno che quello inviò con tale immediatezza da far credere che si trattasse non di un progetto ex novo, ma della rielaborazione di un progetto già attuato e precisamente di quello del campanile del duomo di Torino da lui costruito nel 1722, con cui presenta numerose analogie.*

Archivio Storico Belluno Feltre Cadore - Belluno, Tip. Piave.

*Molti i soggetti trattati di carattere locale, di particolare interesse per Feltre un articolo di V. Meneghin su un ritratto sconosciuto del Beato che si*

*trova a Ca' d'Oro a Venezia ed appartiene all'ultimo anno della sua vita, il più antico e il più pregevole, che potrebbe forse attribuirsi a Gentile Bellini per qualche analogia stilistica col Ritratto di prelato che si trova nel Museo Feltrino.*

GIANCARLO DAL PRA' 'Paveje, W. Pilotto, Feltre.

*E' una raccolta di poesie in dialetto feltrino in cui il poeta approfondisce il suo sentimento e la sua espressione per donarci una lirica soffusa di immagini suggestive, di ricordi e tradizioni lontane.*

GIUSEPPE BIASUZ, *La Parrocchia di S. Marco di Mugnai*, Tip. B. Bernardino, Feltre

*La breve monografia mette in luce la frazione di Mugnai raccogliendo le notizie riguardanti l'antica chiesetta del cimitero, la cui più remota testimonianza risale al 1390, l'oratorio di S. Elisabetta alla Gorda detto la « cesola » e l'attuale chiesa parrocchiale di S. Marco, sorta verso il 1860.*

*Il prof. Biasuz ne illustra con la solita competenza e chiarezza la struttura architettonica e le splendide tele: Vergine in trono tra S. Marco e S. Giovanni, la Sacra conversazione della Vergine col bambino tra i Ss. Giuseppe, Caterina e Agata, Nascita e Adorazione dei Magi e S. Antonio Abate, dovute a P. Marescalchi, Domenico Falce e Zaccaria Dal Pozzo tutti pittori Feltrini.*

*Alcuni cenni sono dedicati alla gente del luogo da cui sono usciti sacerdoti, suore, professionisti, artigiani, imprenditori che si sono particolarmente distinti nella vita religiosa e civile. Sono pure ricordati cronologicamente vicende, cerimonie, vecchie usanze tradizionali. Il testo è corredato da fotografie e risulta interessante e piacevole.*